

**studi
germanici**



14
2018

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

Saggi

Cultura

- 9 Gabriele Guerra**
Für eine Republik der Heiligen. Theologisch-politische
Perspektiven auf Hugo Balls *Byzantinisches Christentum*
und den deutschen Katholizismus der Zeit
- 25 Marco Tedeschini**
Tra Monaco e Gottinga. Un capitolo di storia della fenomenologia
- 45 Ester Saletta**
Alltagsbilder aus dem Warschauer Ghetto. Marcel Reich-Ranicki
'im Gespräch' mit seiner Frau Teofila

Letteratura

- 73 Bruno Berni**
Niels Klim e l'evoluzione della tolleranza
- 87 Paola Paumgardhen**
Stefan Zweig e Sigmund Freud: sul *Sovvertimento dei sensi* nella
Wiener Moderne
- 127 Rosalba Maletta**
... *AUCH KEINERLEI*. Inseriti freudiani in un testo celaniano
- 151 Francesco Fiorentino**
Per una genealogia dello spettatore moderno

Linguistica

- 177 Marina Brambilla – Valentina Crestani**
«Bildlinguistik»: prospettive nella ricerca linguistica
- 199 Barbara Delli Castelli**
Der literarische Übersetzer zwischen unausweichlichen Lügen
und der Wahrheit des Anderen
- 221 Daniela Puato**
Die Aktienempfehlung als Handlungsanweisung für den
Anleger: eine pragmatische Perspektive auf Börsenmagazine

Ricerche**Contributi**

- 269 Ulrike Böhmel Fichera**
«Zu dem, was man *angeborenes Unglück* nennen kann, gehört es, im *Norden geboren* zu sein». Friederike Brun und Fanny Lewald in Süditalien
- 287 Christiane Baumann**
«Mein leuchtendes Haus!» Richard Voß' Italien: Frascati und die Villa Falconieri
- 311 Elisa D'annibale**
Il Petrarca Haus dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich: genesi e sviluppo di un istituto culturale italiano sulle rive del Reno

Relazioni

- 343 Massimo Ciaravolo**
Per una storia delle letterature scandinave
- 353 Catia De Marco**
La letteratura svedese in Italia nell'Ottocento: una ricognizione preliminare
- 367 Isabella Ferron**
Plurilinguismo e letteratura. Analisi della letteratura plurilingue contemporanea in lingua tedesca
- 373 Stefano Franchini**
I limiti del discorso. Come il diritto rende blasfema la letteratura: riflessioni preliminari
- 391 Marco Tedeschini**
La controversia idealismo-realismo in fenomenologia: un caso di studio per *Konstellationsforschung?*
- 403 Roberto Ventresca**
Una germanizzazione imperfetta. Culture economiche e conflitti politici nell'Europa della Grande Recessione (2010-2015). Appunti per una ricerca
- 417 Osservatorio critico della germanistica**
a cura di Fabrizio Cambi
- 517 Abstracts**
- 525 Hanno collaborato**

Una germanizzazione imperfetta.
Culture economiche e conflitti politici
nell'Europa della Grande Recessione (2010-2015).
Appunti per una ricerca

Roberto Ventresca

We do live in a democracy and we are pleased about that. It is a parliamentary democracy. That means that the budget is a key prerogative of parliament. Thus we will find ways to organize parliamentary codetermination in such a way that is nevertheless market conforming, so that the appropriate signals appear in the markets. I hear from our budget specialists that they are conscious of this responsibility.
Angela Merkel, G20 meeting, Cannes,
novembre 2011

1. INTRODUZIONE

Nelle pagine di un recente volume dedicato alle vicende dell'economia globale negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino¹ compare l'estratto di una dichiarazione che Alan Greenspan, ex presidente della Federal Reserve, rilasciò nell'ottobre 2008 durante un'audizione svolta di fronte alla commissione «Controllo e Riforma» della Camera dei rappresentanti del Congresso statunitense. Rispondendo alle richieste di chiarimenti da parte dei membri del Congresso in merito alle origini (e alle relative responsabilità) della crisi dei mutui immobiliari *subprime*, l'allora 'guru' mondiale dei banchieri centrali affermò candidamente che, con ogni probabilità, la Fed da lui guidata tra il 1987 e il 2006 difettava di «gente abbastanza sveglia»² da prevedere l'approssimarsi di quella che si sarebbe trasformata in una vera e propria tempesta finanziaria. Durante quella stessa audizione, dopo essere stato più volte incalzato dal

¹ Cfr. Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2018.

² Mario Margiocco, *Greenspan fa ammenda. Il guru si è sbagliato*, in «Il Sole 24ore», 23 ottobre 2008.



presidente della commissione – desideroso di comprendere se effettivamente Greenspan potesse ammettere che «il suo punto di vista, la sua ideologia» si erano rivelati erronei –, l'economista statunitense replicò: «Precisamente. Questa è esattamente la ragione per cui sono stato scioccato, poiché per oltre quarant'anni mi ero mosso in base a prove evidenti che [il sistema finanziario] funzionasse eccezionalmente bene»³. L'amara confessione – non importa quanto sincera o se dettata dalle pressioni dei membri della commissione – delle convinzioni teoriche sulla base delle quali Greenspan aveva orientato la propria condotta di banchiere centrale sembra disvelare una realtà per molti versi auto-evidente, e cioè quanto le autorità chiamate a vigilare sul funzionamento e sull'equilibrio dei cosiddetti mercati siano fortemente influenzate non soltanto da fattori di natura contingente, ma anche – e in molti casi soprattutto – dai precetti costitutivi delle culture economiche alla cui scuola esse si sono formate nel corso degli anni⁴.

In questa sede si tenterà di ragionare in termini storiografici intorno all'intreccio tra, per l'appunto, culture economiche e scelte politiche nella definizione dei precari equilibri su cui si è retta l'Unione Europea dopo l'avvio della crisi globale del 2007-2008⁵, con l'obiettivo di riflettere intorno alle domande storiografiche da cui prenderà corpo il progetto intitolato *Una germanizzazione imperfetta. Culture economiche e conflitti politici nell'Europa della Grande Recessione (2010-2015)*, già parte della linea di ricerca *F – Storia* promossa dall'Istituto Italiano di Studi Germanici. Verranno pertanto discussi i principali nuclei tematici della ricerca, saranno fissate le sue coordinate cronologiche e si approfondiranno brevemente le caratteristiche del più recente dibattito storiografico che ha accompagnato la riflessione degli studiosi sulle radici economiche, politiche e culturali della cosiddetta 'Grande Recessione'.

³ La citazione delle parole di Greenspan è ripresa da Justin Fox, *The Myth of the Rational Market: A History of Risk, Reward, and Delusion on Wall Street*, HarperCollins, New York 2009, p. XI. Cfr. Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., p. 136.

⁴ Sull'intreccio tra decisioni politiche e culture economiche si rimanda al classico lavoro di Alec Cairncross, *Economic Ideas and Government Policy. Contributions to Contemporary Economic History*, Routledge, London 1996.

⁵ Cfr. *Culture economiche e scelte politiche nella costruzione europea*, a cura di Daniela Felisini, Cacucci, Bari 2010. Per una prospettiva storico-teorica più generale si veda *Economic Thought and History. An Unresolved Relationship*, ed. by Monika Poettinger – Gianfranco Tuset, Routledge, London-New York 2016.



2. RAPIDO EXCURSUS SULLE ORIGINI DELLA CRISI ECONOMICA EUROPEA

Una disamina degli eventi che hanno caratterizzato la vita politica dell'Unione Europea a partire dalla Grande Recessione del 2007-2008 non può prescindere da una pur breve ricostruzione dei principali fattori che hanno condotto il Vecchio continente a misurarsi con gli effetti innescati dalla crisi dei mutui *subprime* statunitensi e dal conseguente deterioramento del sistema finanziario globale⁶. Gli anni successivi alla creazione dell'Unione Monetaria Europea e alla vera e propria introduzione dell'Euro⁷ furono caratterizzati da un clima di crescente fiducia nei confronti della stabilità della neonata moneta unica e, parallelamente, dell'istituzione che ne regolava l'emissione, vale a dire la Banca Centrale Europea (BCE)⁸. Quest'ultima – guidata prima dall'olandese Wim Duisenberg (1998-2003), poi dal francese Jean Trichet (2003-2011) e infine dall'attuale presidente, l'italiano Mario Draghi (2011-) – riuscì nei suoi primi anni di vita a raggiungere con relativo successo uno dei principali obiettivi del proprio mandato, e cioè quello di mantenere l'inflazione dell'Eurozona al di sotto del 2%. Ciò fece sì che l'Eurozona si presentasse al cospetto del sistema monetario internazionale nelle vesti di un'area caratterizzata da una solida stabilità dei prezzi e da tassi d'interesse relativamente bassi: due condizioni ottimali per dare vita a una fase di crescita economica che, nella prima metà degli anni Duemila, si affermò anzitutto in contesti nazionali storicamente condizionati da acute tendenze inflattive⁹. La tendenziale convergenza tra i tassi di interesse francesi o tedeschi e quelli registratisi nei paesi dell'Europa meridionale – come la Spagna, la Grecia e in parte l'Italia, i cui titoli di stato godettero degli effetti della politica monetaria che la BCE aveva promosso subito dopo la sua effettiva

⁶ Per una sintesi ricca e aggiornata della crisi globale del 2007-2008 si veda Adam Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Penguin, London 2018.

⁷ Sulla nascita dell'Euro e dell'unione monetaria cfr. Kenneth Dyson – Kevin Featherstone, *The Road To Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford 1999; David Marsh, *The Euro. The Battle for the New Global Currency*, Yale University Press, New Haven 2011; Harold James, *Making the European Monetary Union. The Role of the Committee of Central Bank Governors and the Origins of the European Central Bank*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2012; *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*, ed. by Massimiliano Guderzo – Andrea Bosco, Firenze University Press, Firenze 2016.

⁸ *The European Central Bank. The New European Leviathan?*, ed. by David Howart – Peter Loedel, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2005.

⁹ Wilfried Loth, *Building Europe. A History of European Integration*, De Gruyter, Berlin 2015, p. 417.



entrata in funzione¹⁰ – indussero gli investitori internazionali a orientare le proprie operazioni verso i mercati di questi stati. Conseguentemente, questi paesi furono a loro volta interessati da una sostanziale trasformazione dei propri equilibri finanziari interni. Con l'avvento dell'Unione Monetaria, infatti, una quota crescente del debito pubblico di Madrid, Atene e Roma – che fino agli anni Novanta era stato detenuto principalmente da cittadini o istituzioni nazionali – venne progressivamente incamerato da banche e fondi d'investimento stranieri, in particolar modo di origine tedesca e francese¹¹. Inoltre, la nascita di veri e propri colossi finanziari europei, specie a seguito di una serie di fusioni bancarie avvenute tra gli anni Novanta del secolo scorso e gli anni Duemila, e di cui furono protagonisti istituti come Santander, Abbey National Royal Bank of Scotland o Unicredit¹², non venne accompagnata dal parallelo rafforzamento delle norme di vigilanza sulle attività di questi stessi attori, la cui capacità di dominare i flussi di beni e di azioni sui mercati globali crebbe proporzionalmente alla loro volatilità (e conseguente pericolosità) finanziaria¹³. Quando infatti gli osservatori internazionali compresero che una quota considerevole dei cosiddetti titoli tossici statunitensi era detenuta da banche o fondi d'investimento europei, la fiducia nella stabilità dell'economia del Vecchio continente cominciò a vacillare. La cronaca della crisi economica e finanziaria in Europa vide come protagoniste dapprima l'Irlanda e la Spagna, colpite dall'implosione delle rispettive bolle immobiliari. In seguito la crisi dei 'debiti sovrani' colpì l'Italia (il cui debito pubblico si attestò intorno a quota 115,4 miliardi nel 2010¹⁴: proporzionalmente, uno dei più alti al mondo¹⁵) e la Grecia, fortemente esposta nei

¹⁰ Nonostante intorno alla fine degli anni Novanta i titoli di Stato greci o spagnoli fossero notoriamente meno solidi di quelli tedeschi – adottati come bond di riferimento per definire i tassi di interesse nell'Eurozona –, la BCE, una volta entrata pienamente in attività, ritenne che la creazione di una moneta unica implicasse l'esistenza di un tasso di interesse uniforme tra i titoli di stato di ogni paese membro. In questo senso, come spiega Adam Tooze, «this produced a dramatic convergence of yields as investors bid up the price of higher-yielding debts from all countries like Greece, Italy, Portugal and Spain, which in the eyes of the ECB [Banca Centrale Europea] were now equivalent to Bunds, Germany's rock solid government bonds. The result was a self-reflexive loop in which the ECB relied on markets to exercise discipline over public borrowers while the markets came to assume that the ECB's 'one bond' policy implied an implicit European guarantee for even the weakest borrowers». Adam Tooze, *Crashed*, cit., p. 100.

¹¹ Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., pp. 87-88.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. Rawi Abdelal, *Capital Rules. The Construction of Global Finance*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2007.

¹⁴ Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., p. 90.

¹⁵ Per una rapida ricostruzione della crisi italiana del 2010-2011 cfr. Antonio Varso-ri, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda, 1989-2017*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 207-210.



confronti di banche tedesche, francesi e inglesi, le quali avrebbero in seguito dettato l'agenda della tormentata operazione di 'salvataggio' – termine quanto mai inopportuno in questa sede – dell'economia ellenica¹⁶. Proprio in corrispondenza della crisi del debito greco e delle successive misure di contenimento adottate dalle istituzioni europee per fronteggiare il dissesto finanziario che aveva colpito molti paesi dell'Unione, si sviluppò un'interpretazione della crisi europea, così come delle misure necessarie al suo superamento, che vide come suo protagonista – benché si sia trattato di un protagonismo certamente non univoco: si pensi al ruolo giocato in quella fase dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla stessa BCE¹⁷ – l'establishment politico-finanziario tedesco¹⁸, convinto della necessità che i paesi affetti da alti tassi di indebitamento dovessero adottare forme sempre più stringenti di 'austerità'¹⁹ nella gestione della propria spesa pubblica. All'interno di un quadro economico-finanziario che si rivelò essere drammaticamente rischioso non soltanto per le sorti dei paesi della cosiddetta 'periferia sud' dell'Europa, ma per la tenuta stessa degli equilibri politici dell'UE, si dispiegarono una serie di eventi che costituiranno, come verrà meglio specificato nel corso delle prossime pagine, il terreno d'indagine privilegiato di questa ricerca.

3. CRONOLOGIA, TEMI E PROBLEMI DELLA RICERCA

In termini cronologici, il quinquennio 2010-2015 rappresenterà l'arco temporale di riferimento del nostro lavoro. In primo luogo, si tratta degli anni durante i quali esplosero, si aggravarono e incontrarono una forma di temporanea risoluzione – o, per meglio dire, di tamponamento – alcuni dei casi più complessi di crisi economica e politica all'interno dell'Eurozona. Uno dei più noti e drammatici fu quello della Grecia, cui nell'ottobre 2011 venne prima impedito di celebrare un referendum sul-

¹⁶ Sulla crisi greca si veda Simeon Djankov, *Inside the Euro Crisis*, Peterson Institute for International Economics, Washington 2014.

¹⁷ Jonathan White, *Between Rules and Discretion. Thoughts on Ordoliberalism*, London, LSE 'Europe in Question' Discussion Paper Series, November 2017, pp. 14-15.

¹⁸ Cfr. Bob Jessop, *Variagated Capitalism, das Modell Deutschland, and the Eurozone Crisis*, in «Journal of Contemporary European Studies», 3 (2014), pp. 248-260; Wade Jacoby, *Europe's New German Problem. The Timing of Politics and the Politics of Timing*, in *The Future of the Euro*, ed. by Matthias Matthijs – Mark Blyth, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 187-209. Sul ruolo della Germania nella crisi europea post 2007 si veda Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca. Europa 1989-2014*, Laterza, Roma-Bari 2014.

¹⁹ Sulle origini del concetto di 'austerità' cfr. *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, ed. by Thomas Biebricher – Frieder Vogelmann, Rowman & Littlefield, London-New York, 2017.



le misure di risanamento imposte dalla cosiddetta *troika* (Commissione Europea, BCE e FMI), e in seguito imposto, nel luglio 2015, di ignorare l'esito di una consultazione popolare che aveva decretato il rifiuto dei cittadini greci di acconsentire al nuovo programma di ristrutturazione del debito ellenico predisposto, ancora una volta, dai tecnici della *troika*²⁰. In secondo luogo, fu nel periodo 2010-2015 che si affermò una cruciale ridefinizione dei sistemi di *governance* economico-politica dell'UE, le cui istituzioni, *in primis* la BCE, furono chiamate a varare una serie di misure – per molti versi eccezionali rispetto alle usuali norme di condotta degli organismi economici dell'Unione – in risposta al progressivo deterioramento delle condizioni economiche della zona Euro: il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (FESF), istituito nel maggio 2010 e sostituito nel luglio 2012 dal Meccanismo Europeo di Stabilità (MES); i provvedimenti di supervisione monetaria e fiscale noti come Six-Pack e Two-Pack; il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione Economica e Monetaria, meglio conosciuto come *fiscal compact* (marzo 2012); o, infine, l'avvio del programma di *quantitative easing*, inaugurato nel 2012 dal presidente della BCE, Mario Draghi²¹, e attualmente in corso di ridimensionamento.

Se questa è la cornice per così dire 'evemenenziale' che informa lo spettro cronologico della ricerca, non è tuttavia nostra intenzione ripercorrere da vicino la cronaca di ciascuno dei singoli eventi elencati poco sopra. Ci preme piuttosto isolare un nucleo definito di casi di studio intorno ai quali si articolerà in maniera più specifica il nostro lavoro di ricostruzione storiografica, così da elaborare un insieme sufficientemente ampio di ipotesi e, di conseguenza, verificarne la tenuta in sede di analisi empirica. A questo proposito, verranno esaminate in maniera più ravvicinata alcune delle risoluzioni promosse dall'Unione Europea – riservando un'attenzione particolare al peso specifico che il governo tedesco esercitò nella loro elaborazione²² – nel corso del quinquennio 2010-2015, proprio in quanto tali provvedimenti furono a nostro avviso sintomatici degli orientamenti adottati da Bruxelles e dai maggiori paesi dell'Unione per fronteggiare la crisi economico-finanziaria abbattutasi sul Vecchio

²⁰ Per una ricostruzione fattuale di queste vicende cfr. Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, cit., pp. 201-205.

²¹ Sulla figura di Draghi e sul ruolo dei 'tecnocrati' italiani nella storia recente dell'integrazione economico-monetaria della CEE-UE cfr. Kenneth Dyson – Kevin Featherstone, *Italy and EMU as a 'Vincolo Esterno'. Empowering the Technocrats, Transforming the State*, in «South European Society & Politics», 2 (1996), pp. 272-299.

²² Cfr. Hans Kundnani, *The Paradox of German Power*, Oxford University Press, Oxford 2015. Sulle relazioni italo-tedesche negli anni della Grande Recessione cfr. *Economic Crisis and New Nationalisms. German Political Economy as Perceived by European Partners*, ed. by Antonio Varsori – Monika Poettinger, P.I.E Peter Lang, Bruxelles 2014.



continente. Come si è già parzialmente anticipato, si prenderanno in considerazione la creazione del Fondo salva-stati (FESF) nel maggio 2010 e la sua successiva trasformazione in Meccanismo Europeo di Stabilità (MES)²³; le pressioni che soprattutto il governo tedesco e quello francese – guidati rispettivamente da Angela Merkel e Nicolas Sarkozy – esercitarono nei confronti dell’allora primo ministro greco, George Papandreu, perché venisse ritardata la proposta di indire un referendum nazionale intorno all’approvazione del programma di ristrutturazione economico-finanziaria imposto ad Atene da parte di Commissione Europea, BCE e FMI; i risultati del drammatico, almeno per ciò che concerneva le sorti dell’UE, G20 del novembre 2011²⁴, quando la crisi dell’Eurozona toccò uno dei suoi apici e il governo tedesco finì per accettare, pur entrando in collisione con gli orientamenti allora espressi dalla Bundesbank, che la BCE adottasse un ruolo più attivo nel contenimento della crisi dei debiti sovrani europei, non prima però di aver ottenuto la garanzia che i paesi della cosiddetta periferia meridionale dell’UE – *in primis* l’Italia e, ancora una volta, la Grecia – avrebbero introdotto severe misure di austerità nella gestione dei propri conti pubblici²⁵; infine, l’introduzione del *fiscal compact*²⁶ (ratificato nel marzo 2012 ed entrato in vigore all’inizio del 2013), vera e propria pietra miliare della filosofia economica dell’UE all’indomani dell’avvio della crisi economica del 2007-2008²⁷.

Occorre tuttavia sottolineare che questi eventi non saranno considerati nella loro veste puramente sincronica, e cioè come provvedimenti adottati per rispondere in maniera puntuale a tensioni o sollecitazioni di carattere contingente. Aldilà della ricostruzione fattuale dei singoli episodi qui menzionati, si tenterà di comprendere in che misura essi si siano

²³ Alessandro Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma 2014, in particolare pp. 284-292.

²⁴ Cannes, 3-4 novembre 2011. Sulla cronaca di quel drammatico summit cfr. Adam Tooze, *Crashed*, cit., pp. 414-421; Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca*, cit., pp. 154-155. Per una ricostruzione storiografica della genesi dei summit dei capi di stato e di governo delle economie capitalistiche più avanzate al mondo si veda *International Summitry and Global Governance. The Rise of the G7 and the European Council, 1974-1991*, ed. by Emmanuel Mourlon-Druol – Federico Romero, Routledge, London 2014.

²⁵ Adam Tooze, *Crashed*, cit., pp. 412-413. Un punto di vista ‘interno’ alla gestione della crisi greca è quello offerto dall’allora ministro delle Finanze del primo governo Tsipras, Yanis Varoufakis, nel suo *Adults in the Room. My Struggle with Europe’s Deep Establishment*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2017.

²⁶ *A Fiscal Compact for a Stronger Economic and Monetary Union*, ECB Monthly Bulletin, Maggio 2012. Si veda inoltre Luciano Sgreto, *L’economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., pp. 92-93; Adam Tooze, *Crashed*, cit., pp. 423-424.

²⁷ Soltanto per fare un esempio, è nel *fiscal compact* che viene indicato l’obbligo del perseguimento del pareggio di bilancio da parte dei paesi membri e l’impegno ad attribuire valore costituzionale – così come recepito dall’Italia nel 2012 – a questa norma.



collocati sullo sfondo di culture economiche profondamente integrate nella ‘costituzione materiale’ della vita politica dell’UE (e, ancor prima, della Comunità Economica Europea), vale a dire, su tutte, il neoliberismo di matrice anglosassone²⁸ e l’ordoliberalismo tedesco²⁹.

Sebbene qui non vi sia lo spazio sufficiente per sviscerare tutti gli elementi costitutivi di queste due complesse e sfaccettate ‘scuole di pensiero’³⁰, risulta in ogni caso opportuno specificare che cosa caratterizzi il loro rispettivo armamentario concettuale e politico. In termini genealogici³¹, si è soliti indicare il luogo e la data di nascita del neoliberismo³² – o perlomeno della sua declinazione austro-americana, incarnata

²⁸ Della pressoché sterminata bibliografia sul neoliberismo ci limitiamo a segnalare David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York-Oxford 2005; Pierre Dardot, Christian Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néo-libérale*, La Découverte, Paris 2009; Serge Audier, *Néo-libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012; Daniel Stedman Jones, *Masters of The Universe. Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2012; Giandomenica Becchio, Giovanni Leghissa, *The Origins of Neoliberalism. Insights from Economics and Philosophy*, Routledge, New York-London 2017; Massimo De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017. In merito all’impatto della scuola di pensiero neoliberale sul processo di integrazione economico-monetaria della CEE/UE si veda, tra i molti lavori disponibili, Laurent Warloutzet, *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London 2017.

²⁹ Tra le più recenti pubblicazioni sull’origine concettuale dell’ordoliberalismo cfr. Werner Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017, in particolare il cap. 1, intitolato *The Strong State and the Free Economy: German Ordoliberalism, Political Theology and European Democracy*, pp. 1-18. Il titolo di questo volume sembra evocare il lavoro del politologo britannico Andrew Gamble, *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*, Palgrave Macmillan, London 1998. Un’interessante lettura del ‘ritorno’ dell’ordoliberalismo in Europa – declinata in chiave principalmente foucaultiana – è offerta da Thomas Biebricher, *The Return of Ordoliberalism in Europe – Notes on a Research Agenda*, in «i-lex», 21 (2014), pp. 1-24. Si vedano inoltre Werner Bonefeld, *Authoritarian Liberalism. From Schmitt via Ordoliberalism to the Euro*, in «Critical Sociology», 4-5 (2017), pp. 747-761; *Ordoliberalismo e globalizzazione*, a cura di Massimo de Angelis – Flavio Felice, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2017.

³⁰ Sulla differenza tra neoliberismo anglosassone e ordoliberalismo tedesco cfr. Brigitte Young, *Contemporary Anglo-Saxon Neoliberalism Is Not German Ordoliberalism*, in *The Sage Handbook of Neoliberalism*, ed. by Damien Cahill – Melinda Cooper – Martijn Konings – David Primrose, Sage Publishing, Los Angeles 2018, pp. 179-189.

³¹ Per una genealogia filosofica del neoliberismo risultano estremamente suggestive le pagine che vi ha dedicato Michel Foucault, nel suo *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard-Seuil, Paris 2004, in particolare pp. 53-103.

³² Per questioni di semplicità argomentativa, in questa sede si parlerà alternativamente di neoliberismo/neoliberalismo e di ordoliberalismo/ordoliberalismo. Consapevoli del fatto che la distinzione tra neoliberalismo e neoliberalismo (così come tra ordoliberalismo e ordoliberalismo) consiste soprattutto nella maggiore o minore accentuazione degli aspetti economici (neoliberalismo) o degli aspetti politici (neoliberalismo) del fenomeno neoliber-



da alcuni dei maggiori esponenti della scuola di pensiero neoliberale anglosassone, quali Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Milton Friedman³³ – nella Parigi dell’agosto 1938, quando un nutrito gruppo di intellettuali di ispirazione ‘liberale’ (da von Hayek a Raymond Aron, passando per Wilhelm Röpke, Louis Rougier e Alexander Rüstow) si riunì in occasione del *Colloque Walter Lippman*³⁴ per riflettere sullo stato di salute del liberalismo contemporaneo e per riaffermarne l’attualità in un’Europa sulla quale già incombevano le ombre minacciose del secondo conflitto mondiale. Da un punto di vista concettuale, tuttavia, il movimento neoliberale ambì a reinterpretare la tradizione del liberalismo politico e del liberismo economico alla luce di una serie di principi, quali la strenua difesa del diritto alla proprietà privata; la lotta all’inflazione, temuta come la vera e propria ‘bestia nera’ dell’economia di mercato; la piena liberalizzazione di merci e capitali; la tutela legale del principio di concorrenza; la ridefinizione del ruolo dello Stato nel campo delle relazioni economiche, nelle quali esso sarebbe chiamato a intervenire proprio per assicurare la tutela degli interessi degli investitori rispetto a istanze di carattere sociale o extra-economico *tout court*³⁵; infine, la profonda avversione rispetto a qualsivoglia organizzazione sociale di matrice collettivistica, specie se di ispirazione esplicitamente anticapitalistica, come il marxismo e le sue derivazioni politico-filosofiche. Se il semplice elenco dei fattori costitutivi del neoliberismo non consente di cogliere appieno la portata rivoluzionaria

rale, negli ultimi anni la formula ‘neoliberismo’ ha cionondimeno acquisito una maggiore diffusione sia nel lessico storiografico che in quello politico, finendo molto spesso per inglobare – anche se non sempre in maniera filologicamente corretta – la dimensione più propriamente politica che sottostà al termine ‘neoliberalismo’. In ogni caso, si tratta di una distinzione semantica che acquista di significato soprattutto nella lingua (e nella cultura) italiana, laddove questa duplicità semantica non sembra esistere nella lingua inglese (dove si parla generalmente di *Neoliberalism* e *Ordoliberalism*) o in quella tedesca (*Neoliberalismus* e *Ordoliberalismus*). Sul noto dibattito intorno alla distinzione tra liberismo e liberalismo si veda Benedetto Croce – Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di Giovanni Malagodi, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1988 (1ª ed. 1957).

³³ Cfr. João Rodriguez, *Embedding Neoliberalism. The Theoretical Practices of Hayek and Friedman*, in *The Sage Handbook of Neoliberalism*, cit., pp. 129-142.

³⁴ Cfr. Serge Audier, *Le Colloque Walter Lippman. Aux origines du néo-libéralisme*, Éditions le Bord de l’Eau, Lormont 2012.

³⁵ David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, cit., pp. 70-81. Si vedano le parole dello stesso Hayek, che, riflettendo su quella che egli definiva la ‘falsa alternativa’ tra l’intervento e il non intervento dello stato in economia, affermava quanto segue: «The functioning of competition not only requires adequate organization of certain institutions like money, markets and channels of information [...] but it depends above all on the existence of an appropriate legal system [that must be] intelligently designed and continuously adjusted». Friedrich von Hayek, *The Road to Serfdom* (1944), Routledge, London 2006, pp. 39-40.



– tanto per la tradizione del classico liberalismo quanto per le sorti dell'economia globale nel Ventesimo secolo³⁶ – dell'avvento del *neoliberal turn*, ogni studio che intenda misurarsi in maniera avvertita con le implicazioni della scuola di pensiero neoliberale non può che disvelarne sia la costitutiva non-neutralità (tanto in campo logico-filosofico quanto in ambito economico: la *decisione* di organizzare la società umana sulla falsariga del meccanismo di formazione dei prezzi di mercato, così come teorizzato dalla prammatica neoliberale, implica l'adozione di una scelta evidentemente parziale, politicamente orientata e produttrice di ricadute materiali niente affatto neutrali³⁷), sia la più complessiva politicità. Se, sulla scorta degli studiosi francesi Pierre Dardot e Christian Laval, il neoliberalismo può dunque essere interpretato come una vera e propria forma di razionalità economico-filosofica³⁸, fondata sull'istituzione del principio di concorrenza quale fattore di interpretazione e di legittimazione della vita tanto individuale quanto sociale – proprio perché soltanto la libera autoregolazione dei soggetti economici ne garantirebbe, secondo i teorici neoliberali, la forma più estesa di libertà e autodeterminazione –, la politicità del progetto neoliberale emerge in tutta la sua pienezza se lo si analizza, come suggerito da David Harvey e da altri esponenti della filosofia critica contemporanea³⁹, come un tentativo degli attori del capitalismo globale di creare le condizioni di possibilità per sviluppare nuove forme di accumulazione e di restaurare il proprio «potere di classe»⁴⁰ dopo lo 'shock' generato dagli effetti della lunga fase di stagflazione avviatasi nella prima metà degli anni Settanta⁴¹. Benché sia storiograficamente scorretto considerare la scuola neoliberale come un insieme monolitico di pensatori accomunati da interessi e orientamenti convergenti⁴², risulta cionondimeno evidente come a partire dalla prima metà degli anni Settanta – più nello specifico, dal collasso del sistema di Bretton Woods nel 1971 – i pilastri del compromesso keynesiano, sulla cui base si erano rette le sorti del capitalismo occidentale all'indomani del secondo conflitto mondiale, abbiano conosciuto un crescente deterioramento (se non una vera e

³⁶ Cfr. Giovanni Arrighi, *The Long Twentieth Century. Money, Power, and the Origins of Our Times*, Verso, New York-London 1994.

³⁷ João Rodriguez, *Embedding Neoliberalism*, cit., pp. 133-136.

³⁸ Cfr. Pierre Dardot – Christian Laval, *La nouvelle raison du monde*, cit.

³⁹ Oltre ai già citati Dardot-Laval e Harvey, ci si limita a ricordare Wendy Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York 2015.

⁴⁰ David Harvey, *A Brief History*, cit., p. 19.

⁴¹ Cfr. *The Shock of the Global. The 1970s in perspective*, ed. by Niall Ferguson – Charles S. Maier – Erez Manela, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2010.

⁴² Non a caso Stedman Jones parla del neoliberalismo come di un «conflicted movement». Cfr. Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe*, cit., pp. 10 ss.



propria *damnatio memoriae*) nella definizione delle priorità macroeconomiche dei paesi a ‘capitalismo avanzato’, venendo progressivamente rimpiazzati dall’urgenza di adottare misure di ‘risanamento’ mutuato dal vocabolario neoliberale e generalmente ribattezzate con l’epiteto di ‘riforme strutturali’⁴³: privatizzazioni, liberalizzazioni di merci e capitali, lotta all’inflazione, contenimento della spesa pubblica, compressione dei salari. Di qui, l’investigazione della combinazione tra intenzionalità progettuale e contingenza politica nell’adozione dell’agenda neoliberale nell’Europa della Grande Recessione rappresenterà, come detto, una parte essenziale del nostro lavoro di ricerca.

Per ciò che concerne invece l’ordoliberalismo di matrice tedesca e la sua più prossima (al netto di una serie di discrasie di cui qui non è possibile dare conto) filiazione storico-politica, e cioè l’economia sociale di mercato⁴⁴, è noto come le sue radici affondino tanto nell’esperienza degli economisti e dei giuristi della Scuola di Friburgo (come Walter Eucken e Franz Böhm)⁴⁵ quanto nei lavori della scuola sociologica di Alfred Müller-Armack, Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow. Sulla scorta delle riflessioni elaborate da questi autori, l’ordoliberalismo viene generalmente considerato come una filosofia economica che, pur professandosi eminentemente ‘mercantista’, mira a trascendere le semplici leggi dell’equilibrio tra domanda e offerta nella determinazione dei prezzi di beni e servizi e, conseguentemente, nell’elaborazione di un’organizzazione sociale conforme al funzionamento dei mercati. Come è stato opportunamente osservato, «la visione ordolibérale prevede [...] la subordinazione dell’economia alla regolazione giuridica al fine di legare gli obiettivi economici agli interessi statuali»⁴⁶. L’ordoliberalismo è caratterizzato infatti da una dimensione spiccatamente giuridico-normativa, in base alla quale la tutela delle leggi a presidio del libero mercato e della sua concorrenza non rappresenta un fine in sé, quanto piuttosto uno strumento per garantire l’affermazione di principi ‘liberali’ in ogni aspetto della vita politica, sociale e individuale⁴⁷. In una parola, come ha sottolineato Flavio Felice, per gli ordoliberali «si tratta di fissare

⁴³ Cfr. Samuel Beroud, «Positive Adjustments». *The Emergence of Supply-Side Economics in the OECD and the G7, 1971-1984*, in *The OECD and the International Political Economy Since 1948*, ed. by Matthieu Leimgruber – Matthias Schmelzer, Palgrave MacMillan, London 2017, pp. 232-258.

⁴⁴ Cfr. Claudio de Vincenti, *Ordoliberalism, Social Market Economy and the European Union*, in *Ordoliberalismo e globalizzazione*, cit., pp. 69-72.

⁴⁵ Cfr. Viktor J. Vanberg, *The Freiburg School. Walter Eucken and Ordoliberalism*, Freiburg discussion papers on constitutional economics, n. 04/11.

⁴⁶ Francesco Farina, *Ordoliberalismo, la globalizzazione per un Paese solo*, in *Ordoliberalismo e globalizzazione*, cit., p. 31.

⁴⁷ Razeen Sally, *Classical Liberalism and International Economic Order. Studies in Theory and Intellectual History*, Routledge, London-New York 1998, p. 106.



il mercato e la concorrenza come *mezzi* per raggiungere *obiettivi sociali*⁴⁸. Il libero mercato, dunque, si profila in questo senso come una decisione politica incardinata nei dispositivi giuridici di quella che gli ordoliberali definiscono «costituzione economica» dello stato, nella misura in cui, per riprendere le parole contenute nell'*Ordo Manifesto* del 1936, il principio fondamentale dell'ordoliberalismo

Consists of viewing individual economic questions as constituent parts of a greater whole. The treatment of all practical political-legal and political-economic questions must be keyed to the idea of economic constitution [...] The economic constitution must be understood as a general political decision as to how the economic life of the nation is to be structured⁴⁹.

Prendendo dunque le distanze da qualsivoglia interpretazione del mercato quale derivazione 'naturale' e 'spontanea' dell'agire sociale, gli ordoliberali della scuola di Friburgo «argued that such an order is a political-cultural product and that governments played a significant role in defining and enforcing the legal-institutional within which markets function»⁵⁰. In questo modo, tanto gli ordoliberali quanto i neoliberali guardano al mercato non semplicemente come a uno spazio neutro di contrattazione commerciale, bensì come una sfera d'azione *istituita, normata* e, che lo ammettano esplicitamente o meno, *politicizzata*.

Una volta fissate le coordinate generali delle culture economiche che hanno fatto da cornice della pluridecennale evoluzione del processo di integrazione europea, sarà compito di chi scrive verificare in che termini le matrici culturali e politiche di queste stesse misure abbiano interagito con la concreta affermazione di interessi politici confliggenti all'interno dell'area europea, e cioè attraverso quali canali i pilastri delle culture economiche di riferimento del processo di integrazione europea si siano (o non si siano) trasformati in concrete misure di *governance* della zona Euro. Ciò consentirà di aggirare il pericolo di esaminare le politiche dell'UE – e lo specifico contributo tedesco a queste stesse politiche – in termini di pura adesione o di progressivo allontanamento da paradigmi teorici precostituiti e ipoteticamente coerenti. Al contrario, prendendo le

⁴⁸ Flavio Felice, *L'economia sociale di mercato. Origini e interpreti*, in *Ordoliberalismo e globalizzazione*, cit., p. 19.

⁴⁹ Walter Eucken – Franz Böhm – Hans Grossman-Doerth, *The Ordo Manifesto of 1936*, citato in *Germany's Social Market Economy. Origins and Evolutions*, ed. by Alan T. Peacock – Hans Willgerdot, MacMillan, London 1989, a sua volta ripreso da Razeen Sally, *Classical Liberalism*, cit., pp. 106-107.

⁵⁰ Brigitte Young, *Contemporary Anglo-Saxon Neoliberalism is not German Ordoliberalism*, cit., p. 182.



mosse dalla storiografia più avveduta sull'intreccio tra teorie economiche e decisioni politiche nella cornice politico-istituzionale del processo di integrazione economico-monetaria dell'Europa occidentale⁵¹, un approccio che combini l'analisi delle politiche comunitarie alla genealogia dei loro presupposti politico-culturali consentirà di restituire una disamina più sfaccettata e storiograficamente fondata degli elementi costitutivi della crisi economica, politica e sociale che ha colpito il Vecchio Continente dopo l'avvio della crisi del 2007-2008.

Muovendo da tali premesse, sembra opportuno esplicitare i quesiti storiografici e interpretativi che investono il nucleo tematico della ricerca. Innanzitutto occorre domandarsi in che misura le politiche adottate dalle istituzioni dell'UE nella fase successiva allo scoppio della crisi globale del 2007-2008 abbiano comportato una ricomposizione del rapporto tra democrazia e mercato (o, considerando la pluralità semantica di questi concetti, *democrazie e mercati*)⁵² all'interno dei confini dell'Unione, interpretando quest'ultima tanto come istituzione politica sovranazionale quanto come insieme di stati giuridicamente sovrani. In second'ordine, è necessario definire quali siano stati gli attori (governi nazionali, istituzioni comunitarie, istituzioni sovranazionali, attori finanziari) che più di altri hanno contribuito a generare gli esiti politico-economici su cui si sta riflettendo in queste pagine. In terzo luogo, è di cruciale importanza ai fini della nostra ricerca comprendere se, in che termini e attraverso quali direttrici politico-intellettuali questi stessi attori abbiano attinto alla strumentazione concettuale offerta dalle culture economiche sulla base delle quali si è dispiegato nel corso degli ultimi decenni il processo di integrazione europea – come detto, ordoliberalismo tedesco e neoliberalismo di matrice anglosassone – per elaborare le già menzionate misure (spesso di carattere straordinario⁵³) di risposta agli squilibri economico-finanziari dell'area europea all'indomani del 2007-2008.

Per ciò che concerne le fonti che verranno utilizzate nel corso della ricerca, si attingerà non soltanto alle pubblicazioni ufficiali (bollettini, *out-*

⁵¹ Su tutti, si veda Laurent Warloutzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, cit. Altrettanto avveduto da un punto di vista metodologico, benché incentrato sulla storia del processo di integrazione economico-monetaria della CEE nella seconda metà degli anni Settanta, è il volume di Emmanuel Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca-London 2012.

⁵² Sul rapporto tra democrazia e mercato cfr. Colin Crouch, *Postdemocracy*, Polity, Malden 2004; Wolfgang Streeck, *The Crisis of Democratic Capitalism*, in «New Left Review», 71 (2011), pp. 5-29.

⁵³ È di estremo interesse la riflessione di Jonathan White intorno alla dialettica tra ordine ed eccezionalità propria della cultura economica ordolibérale quale possibile – benché non univoca – chiave interpretativa delle norme adottate dalle autorità europee all'indomani dello scoppio della crisi del 2007-2008. Cfr. Jonathan White, *Between Rules and Discretion*, cit., pp. 9-10.



look, comunicati, ecc.) dei vertici istituzionali dell'UE, come la Commissione Europea, la BCE o il Consiglio Europeo, ma si riserverà particolare attenzione anche ad alcune importanti testate della stampa economica internazionale di derivazione europea ed extra-europea, come «The Economist», «Financial Times», «Wall Street Journal», «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Il Sole 24ore»⁵⁴. In questo modo, parallelamente alla mappatura delle posizioni espresse dalle autorità europee e tedesche in merito agli snodi cruciali della recente crisi dell'Eurozona, sarà possibile sondare le posizioni e le raccomandazioni espresse da esperti e osservatori esterni ai circuiti istituzionali di Bruxelles e Berlino, così come – almeno indirettamente – potranno essere apprezzati i sentimenti di una parte dell'opinione pubblica europea ed extra-europea in relazione alle politiche adottate dai leader dell'UE nel quinquennio 2010-2015. Per concludere, mediante l'integrazione tra l'analisi delle *policy* promosse dai vertici dell'UE e incidentalmente dal governo tedesco, l'approfondimento delle radici politico-culturali delle misure economiche adottate durante la fase di massima acutizzazione della crisi dell'Eurozona e, infine, la ricezione che queste stesse misure ottennero nelle pagine della stampa economica internazionale, si darà corpo a una ricostruzione storiografica che possa rendere conto della complessità dei fattori economici, politici e culturali intorno ai quali si è consumata l'esperienza – per molti versi ancora inconclusa – della crisi dell'Eurozona negli anni della Grande Recessione⁵⁵.

⁵⁴ Un'analisi comparativa della stampa quotidiana italiana e tedesca riguardo alle politiche economiche dei rispettivi paesi negli anni della Grande Recessione è stata già parzialmente compiuta da Monika Poettinger nella sua *Introduction*, in *Economic Crisis and New Nationalisms*, cit., pp. 13-38.

⁵⁵ Cfr. Sergio Fabbrini, *Which European Union? Europe After the Euro Crisis*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.